

Primo piano | L'autonomia

Ultima lite sul referendum. Oggi le urne

Il voto in Lombardia e Veneto. Martina: inutile. Salvini: pensi alle stalle. I timori sull'uso dei tablet

MILANO In attesa della conta dei voti, ma ancor prima e soprattutto degli elettori che decideranno di varcare la soglia dei seggi allestiti in Lombardia e Veneto (il dato che farà la vera differenza), la vigilia dei referendum sull'autonomia si accende per le scintille verbali che si sprigionano nel duello tra Maurizio Martina e Matteo Salvini. Il ministro delle Politiche agricole parla di consultazioni «inutili», di battaglia per il federalismo che si poteva combattere «senza spendere 50 milioni». Il segretario della Lega gli replica ruvidamente invitandolo a «occuparsi di stalle». E il compagno di partito Paolo Grimaldi aggiunge l'intimizzazione a

dimettersi «perché la Lombardia non può essere rappresentata da un ministro che considera propaganda la richiesta di autonomia».

Ma i referendum hanno l'effetto di unire nel giudizio negativo le diverse componenti del centrosinistra. Il segretario pd Matteo Renzi osserva che «se se ne fa qualcuno meno mi sento più rilassato»; la governatrice del Friuli, Debora Serracchiani, li considera «tra i più inutili»; Nicola Fratoianni, segretario di Sinistra italiana, li definisce «una presa in giro, una vera truffa»; Pippo Civati, leader di Possibile, parla di «propaganda sulle spalle dei cittadini». Il segretario dei dem milane-

si, Pietro Bussolati, mette in dubbio la validità del voto elettronico («Il 4% dei tablet non funziona»). E a Segrate il sindaco pd Paolo Micheli denuncia che su 33 seggi solo 10 sono funzionanti».

A tutti risponde il presidente lombardo Roberto Maroni con un post su Facebook con cui ringrazia anche chi ha dissentito perché, comunque, la consultazione «ha aperto una pagina nuova». L'attenzione si sposta sull'affluenza, il dato che stasera farà la differenza. Per il sindaco di Bergamo Giorgio Gori (Pd), che pure oggi andrà a votare Sì (mentre il partito è in larga parte per l'astensione), il 34% indicato da Maroni come soglia sod-

disfacente «è la certificazione di una sconfitta». Di tutt'altro avviso il governatore ligure Giovanni Toti per il quale «l'affluenza sarà anche più alta». Il sindaco di Napoli Luigi de Magistris, invece, cambia schema e sottolinea che l'autonomia dovrebbe essere concessa alle città più che alle regioni. Fuori dalla politica, infine, il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia lancia un appello al senso di responsabilità: «Dobbiamo avere un'Italia e un'Europa più coesa. Non servono politiche divisive, ma più inclusive».

Cesare Zapperi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

di **Alberto Brambilla**

Nei bilanci del Nord le entrate superano di 94 miliardi le spese L'eterno deficit del Sud

I referendum in Lombardia e Veneto, come capita spesso in Italia, non hanno generato un dibattito approfondito ma gran parte dei commenti si sono concentrati sulla utilità (o inutilità) di questa consultazione. E invece questi referendum rappresentano una grande occasione di riflessione non solo per le Regioni interessate ma per l'intero Paese sui motivi che lo relegano agli ultimi posti delle varie classifiche sulla produttività, tassi di occupazione e sviluppo mentre permane ai vertici per debito pubblico e inefficienza burocratico-amministrativa.

La maggior parte dei governi che si sono succeduti in questi ultimi 40 anni hanno impostato le loro politiche economiche come se il Paese fosse un insieme omogeneo di territori senza un minimo di analisi sui bilanci territoriali delle singole Regioni. E senza la reale conoscenza della contabilità regionale (quanto entra per tasse e contributi e quanto si spende per welfare, investimenti e funzionamento) è difficile predisporre politiche mirate a risolvere i problemi specifici di ciascuna Regione. È come se una grande impresa avesse 20 unità operative e non sapesse chi guadagna e chi perde; fallirebbe in poco tempo. Ecco il nostro debito pubblico è l'indicatore del nostro stato fallimentare. Dall'ultimo Rapporto di Itinerari previdenziali sui bilanci regionalizzati emerge l'immagine di un Paese che nei 36 anni di indagine (dal 1980 al 2015) mantiene dei differenziali regionali difficilmente sosteni-

bili in futuro. Prendiamo ad esempio i versamenti di contributi all'Inps che per il 2015 ammontano a 134,823 miliardi, di cui il 63,54% proviene dalle 8 regioni del Nord, il 20% dalle 4 regioni del Centro e il 16,44% dalle 8 regioni del Sud; le uscite per prestazioni sono pari a 176,947 miliardi, con il

Nord che assorbe il 55,86% del totale, il Centro 19,74% e il Sud che con il 24,40% presenta uscite quasi doppie rispetto alle entrate. Ogni cittadino del Nord versa 3.086 euro di contributi contro i 2.236 del Centro e i soli 1.008 del Sud. Calcolando il saldo pro capite, in rapporto alla popolazione lo

Stato, per il solo sistema pensionistico, trasferisce ad ogni abitante del Sud oltre 1.000 euro l'anno contro i 658 del Centro e i 474 del Nord. Il caso estremo è la Calabria dove a fronte di 100 euro incassati per pensioni se ne pagano 36 (erano 26 nel 1980). Se oltre ai contributi previdenziali calcolia-

mo nei bilanci regionali le entrate fiscali dirette e tutte le spese per welfare (pensioni, assistenza, invalidità e sanità), emerge che il Nord produce un attivo di 27,18 miliardi, il Centro di 3,75 miliardi mentre il Sud assorbe 36,36 miliardi, cioè l'intero attivo di Nord e Centro più circa 1/5 dell'Ires (6 miliardi di euro).

Il problema vero è che questa situazione non è cambiata negli ultimi 36 anni, mostrando un Paese «immobile» o quasi. Il Sud produce ancora quasi la metà dell'intero deficit nazionale. Con l'aggravante che il Nord, per effetto di molteplici fattori (moneta unica, invecchiamento della popolazione, aumento delle prestazioni sociali e crisi economica) ha ridotto il surplus prodotto. Ma anche i fondi comunitari hanno preso la direzione dei Paesi nuovi entrati che hanno Pil pro capite inferiori a quelli del Mezzogiorno. Questa situazione è ormai strutturale e se il Sud non si sviluppa né il Nord né la Ue potranno sopprimere alla mancanza di risorse e l'intero Paese perderà sempre più competitività e con la grande spada sul capo del debito pubblico potrebbe collassare. Discutere di autonomia e responsabilità di spesa aiuta tutti: i giovani, a cui lasciamo un enorme debito sulle spalle, e le Regioni, eliminando il rischio di barattare assistenza contro sviluppo che condannerebbe definitivamente molte Regioni soprattutto del Sud.

Lo studio conclude che se tutte le Regioni fossero autosufficienti almeno al 75% non avremmo più alcun deficit e potremmo investire più di un punto di Pil in infrastrutture di cui molte aree necessitano da troppi anni. Nel 2012 il Nord ha prodotto un surplus tra entrate e uscite (residuo fiscale) di 94 miliardi, il Centro di 8 e il Sud ha presentato un deficit di oltre 63 miliardi. Conoscere i bilanci di ogni Regione e predisporre un piano pluriennale per arrivare tutti almeno al 75% di autosufficienza è l'unica strada percorribile e i referendum ci aiutano a iniziare un ragionamento virtuoso.

docente e presidente
Centro studi Itinerari previdenziali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio del welfare regionalizzato

Le migliori e le peggiori 5 Regioni, anno 2014, valori in miliardi

	Totale entrate	Totale uscite	Tasso di copertura		Totale entrate	Totale uscite	Tasso di copertura
Lombardia	84,58	65,82	128,50%	Calabria	6,15	10,90	56,49%
Lazio	42,00	35,96	116,80%	Molise	1,22	1,90	64,21%
Trentino	8,15	6,99	116,62%	Sicilia	17,10	26,38	64,80%
Veneto	33,95	29,41	115,43%	Basilicata	2,13	3,28	64,92%
Emilia Romagna	33,89	29,91	113,30%	Puglia	14,80	22,43	66,01%

Fonte: Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali

Corriere della Sera

Barbour



BARBOUR STORE: BOLOGNA - MILANO - ROMA

La parola

RESIDUO FISCALE

Si tratta della differenza tra tutte le entrate (fiscali e non solo) che le amministrazioni pubbliche — sia statali che locali — prelevano da un determinato territorio e le risorse che in quello stesso territorio sono spese.